

EDIZIONI E SAGGI UNIVERSITARI
DI FILOLOGIA CLASSICA

FUORI FORMATO

Collana diretta da

GUALTIERO CALBOLI, LUCIA PASETTI, RENZO TOSI

14

Comitato Scientifico:

Andrea Cucchiarelli

Rita Degl'Innocenti Pierini

Patrick Finglass

Giuseppe Mastromarco

Franco Montanari

Centro Studi
La permanenza del Classico

Ricerche 45



ante retroque prospiciens

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
Alma Mater Studiorum
Università di Bologna

<https://centri.unibo.it/permanenza/it>

LUCREZIO, SENECA E NOI
Studi per Ivano Dionigi

a cura del Centro Studi
“La permanenza del Classico”

PÀTRON EDITORE
BOLOGNA 2021

Copyright © 2021 by Pàtron editore - Quarto Inferiore - Bologna

ISBN 9788855535472

I diritti di traduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi. È inoltre vietata la riproduzione, parziale, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere realizzate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Prima edizione, dicembre 2021

Ristampa

5 4 3 2 1 0 2026 2025 2024 2023 2022 2021

In copertina: Lucrèce, *De natura rerum. De la nature*, préface et traduction de Mario Meunier, bois originaux de Jean Chièze, Paris, Union Latine d'Éditions, 1958.

Stampato con i contributi del MIUR (iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR, L. 232 dell'1/12/2016) e dell'Università di Bologna.



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA
E ITALIANISTICA

PÀTRON EDITORE - Via Badini, 12

Quarto Inferiore, 40057 Granarolo dell'Emilia (BO)

Tel. 051.767003

e-mail: info@patroneditore.com

<http://www.patroneditore.com>



Stampa: Editografica, Rastignano (BO) per conto della Pàtron Editore.

INDICE

Premessa	VII
SEZIONE I – LUCREZIO	
Gian Mario Anselmi, <i>Boiardo poeta e umanista. La lezione dei classici e il modello di Lucrezio</i>	3
Vincenzo Balzani – Margherita Venturi, <i>Lucrezio, la chimica e il linguaggio</i>	13
Andrea Battistini, <i>Il sacrificio di Ifigenia tra Lucrezio e Vico</i>	23
Antonio Cacciari, <i>Un poeta per tutte le stagioni. Usi e riusi d'un verso lucreziano</i>	29
Loredana Chines, <i>Lucrezio tra parole e icone</i>	41
Rita Cuccioli Melloni, <i>Orazio tra Lucrezio e Seneca</i>	51
Elisa Dal Chiele, <i>Il timone, le redini e lo scettro. Origine e fortuna di alcuni lessemi (anti)provvidenzialistici in Lucrezio</i>	61
Rosa Maria D'Angelo, <i>Memoria lucreziana negli Epigrammata Bobiensia</i>	73
Paolo De Paolis, <i>Lucrezio nei grammatici latini</i>	83
Francesca Florimbii, <i>Da Allainig a Galliani: primi sondaggi su una traduzione inedita del De rerum natura</i>	97
Carlo Galli, <i>A proposito di Machiavelli e Lucrezio</i>	107
Valentina Garulli, <i>Mors immortalis e dintorni nella poesia epigrafica greca e latina</i>	115
Nicola Grandi, <i>Lucrezio e il linguaggio, tra natura e cultura</i>	123
Niva Lorenzini, <i>Il Lucrezio di Edoardo Sanguineti nell'approdo a Varie ed eventuali</i>	131
Guido Milanese, <i>Frantumare la vita (Lucrezio, Seneca, l'etica delle virtù)</i>	139
Gabriella Moretti, <i>Atomi, giochi geometrici e immaginario combinatorio in Lucrezio (2.772-787)</i>	147
Patrizia Paradisi, <i>Tommaseo e il poeta «sprotetto». Prove di traduzione da Lucrezio</i>	157
Elisa Romano, <i>Il Lucrezio di Paul Nizan fra epicureismo e marxismo</i>	169
Alessandro Schiesaro, <i>Il comicus stilus secondo Servio: Lucrezio, Virgilio e gli inganni dell'eros</i>	177
Andrea Severi, <i>Lucrezio per il 'Virgilio cristiano'. Una prima disamina</i>	189

Marinella Tartari Chersoni, <i>La 'lezione' di Lucrezio</i>	199
Marina Timoteo, <i>Nella Natura delle Cose il tempo del diritto muto</i>	205
Carlo Varotti, <i>Antonio Brucioli: nel Giardino, tra Machiavelli, Lucrezio e Seneca</i>	209
Paola Vecchi Galli, <i>Florilegio lucreziano (con una lezione inedita di Carducci)</i>	217
Antonio Ziosi, <i>L'Ilioupersis euripidea di Lucrezio (1.471-477)</i>	227
 SEZIONE II – SENECA	
Angela M. Andrisano, <i>Una 'danza corale' evocata. A proposito di [Sen.] Herc. O. 586-598</i>	237
Stefano Canestrari, <i>Suicidio e aiuto al suicidio: i dilemmi di un giurista penalista</i>	243
Davide Canfora, <i>Seneca 'morale' e Griselda 'moralizzata'. Note su Petrarca, Senili, 17.3 (con un appunto sui Canterbury Tales)</i>	255
Francesco Citti, <i>Est procul ab urbe lucus ilicibus niger. Il paesaggio infero nell'Edipo senecano</i>	263
Federico Condello, <i>Condannarsi al comando. Seneca con Sofocle (Oed. 695-708, OT. 622-633)</i>	281
Paolo d'Alessandro, <i>Seneca tragico e Niccolò Perotti</i>	293
Rita Degl'Innocenti Pierini, <i>Seneca, l'eros paidico e il simposio dei filosofi. Osservazioni in margine a epist. 123.15-16</i>	301
Sandro De Maria, <i>Seneca e il balneolum di Scipione</i>	309
Mario De Nonno, <i>Latino per la scuola, latino per la società</i>	321
Arturo De Vivo, <i>La grandine nelle Naturales quaestiones (4b.3.1-4) di Seneca: dagli storici a Lucrezio</i>	329
Giovanni Laudizi, <i>La nozione di humanitas nelle Epistulae morales di Seneca</i>	337
Ermanno Malaspina, <i>Un cane o il carcere per i parricidi? Nota a Sen. clem. 1.15.7</i>	345
Rosanna Marino, <i>Oltre ogni limite: il potere dell'ira e l'ira del potere nel De ira di Seneca</i>	355
Giancarlo Mazzoli, <i>Se fugere, da Lucrezio ad Agostino, passando per Seneca</i>	363
Camillo Neri, <i>Noterelle su Seneca nella filosofia del Novecento</i>	371
Piergiorgio Parroni, <i>Rischi della felicitas e possibile salvezza. Nota a Sen. epist. 8.4</i>	391
Lucia Pasetti, <i>Lacrimae sunt in culpa: echi senecani nelle Declamationes minores 267 e 316</i>	395
Daniele Pellacani, <i>Una teoria atomistica sull'origine delle comete (Sen. nat. 7.13-16)</i>	409
Gianna Petrone, <i>Scrutare matrem... (Sen. Tro. 615 ss.). La paura di Andromaca tra inserto pantomimico e drammaturgia della passione</i>	423
Bruna Pieri, <i>Quis locus est in me? Linguaggio e spazi della fuga sui nelle Confessioni di Agostino</i>	431
Licina Ricottilli, <i>Mimesi della lingua d'uso nel secondo libro del De Beneficiis di Seneca</i>	443
Gino Ruozi, <i>A brani scuciti</i>	451
Walter Tega, <i>Diderot e il dilemma Seneca. Filosofia, potere dispotico e opinione pubblica</i>	459
Renzo Tosi, <i>Un caso di intertestualità proverbiale nel De ira di Seneca</i>	467
Maurizio Zompatori, <i>Il libero arbitrio da Seneca alle neuroscienze</i>	473
Abstracts	483
Indice dei passi lucreziani e senecani	493

VALENTINA GARULLI

MORS IMMORTALIS E DINTORNI
NELLA POESIA EPIGRAFICA GRECA E LATINA*

Dopo avere celebrato Epicuro e la *ratio* epicurea nel prologo, nel prosieguo del III libro del suo poema Lucrezio si concentra sul tema della morte, per argomentare che non ci sono motivi razionali che inducano a temerla. La concezione epicurea della morte viene proposta e sviscerata nei suoi fondamenti fisici e nelle sue implicazioni morali: se *animus* e *anima* sono fisicamente inseparabili dal corpo e il corpo è mortale, ne consegue che anche *animus* e *anima* devono esserlo; e se la nostra esistenza è l'unione di corpo e anima, nel momento in cui tale unione viene meno, viene meno anche la nostra esistenza nella sua interezza; ne consegue che tutti quei comportamenti che sono generati dal timore della morte, non si fondano sulla *ratio* e come tali vanno rifiutati e biasimati.

Nella lunga sezione argomentativa (vv. 521 ss.) in cui Lucrezio dimostra con ritmo stringente che tutto in noi è mortale e che in particolare l'anima non è immortale, le parole-chiave che si rincorrono continuamente nei versi e che talora si incontrano o si avvicinano creando cortocircuiti poeticamente interessanti (cf. e.g. v. 804), sono proprio *mors*, *mortalis* e *immortalis*. Al v. 869, al culmine di tale crescendo argomentativo, Lucrezio sembra trovare la sintesi poetica di quanto sino a quel momento ha espresso col linguaggio analitico della dimostrazione filosofica (vv. 866-869):

scire licet nobis nil esse in morte timendum
nec miserum fieri qui non est posse neque hilum
differre an nullo fuerit iam tempore natus,
mortalem uitam mors cum immortalis ademit.

La *iunctura* ossimorica si inserisce in una sequenza chiasmica che contrappone ad incrocio la “vita mortale” alla “morte immortale”: come osserva Dionigi (1990, 310 *ad loc.*), «le due *iuncturae*, ossimoriche e connesse dalla cesura pentemimere (*mortalem vitam/mors immortalis*), hanno la possibilità di combinarsi in altrettante coppie ossimoriche (*vitam/mors, mortalem/immortalis*), conservando la figura etimologica (da *mors immortalis* a *mortalem/immortalis*)».

Il discorso prosegue poi nella direzione di una serrata critica dell'atteggiamento popolare e tradizionale nei confronti della morte, quale si esprime nelle parole che circondano l'evento della morte. Nel fare questo Lucrezio ricorre al lessico stesso della retorica funebre, per

* Desidero ringraziare Francesco Citti, Marco Ercoles, Alberta Lorenzoni, Vinicio Tammaro per i preziosi suggerimenti di cui hanno generosamente arricchito le pagine che seguono.

svuotarlo del suo valore consueto e piegarlo quindi ad esprimere la verità epicurea¹. Ed ecco allora che un aggettivo come *aeternus*, che certamente appartiene al linguaggio canonico dell'epigrafia sepolcrale, affiora nella poesia di Lucrezio in espressioni come *aeternum* [...] / [...] *maerorem* (vv. 907 s.), il dolore dei sopravvissuti, *aeterno* [...] *luctu* (v. 911), il pianto di chi non si rassegna alla scomparsa dei cari, *aeternum* [...] *soporem* (v. 921), *temporis aeterni* (v. 973), *perpetuam aetatem* (v. 986), *aeternum* [...] *dolorem* (v. 990), che fanno riecheggiare le parole stesse di chi è solito piangere con accenti di disperazione la morte. Ebbene, negli ultimi versi del libro, a conclusione di tale convinta e ferma demolizione del tradizionale compianto, Lucrezio porta i propri lettori a prendere atto di una realtà che è esattamente quella rappresentata dalla retorica funebre e che egli esprime con le sue stesse parole (v. 1091), ma che in base al ragionamento che egli ha dipanato nel corso di tutto il libro non deve indurre né al pianto né alla disperazione (3.1090-1094):

proinde licet quot uis uiuendo condere saecla; 1090
 mors aeterna tamen nilo minus illa manebit,
 nec minus ille diu iam non erit, ex hodierno
 lumine qui finem uitai fecit, et ille,
 mensibus atque annis qui multis occidit ante.

Si tratta del medesimo concetto espresso già ai versi sopra citati, ma spogliato della forma ossimorica e rivestito di un linguaggio tradizionalmente sepolcrale². La condizione permanente di non-esistenza che precede e segue la parabola della vita individuale rappresenta dal punto di vista epicureo una garanzia di non-sofferenza per il tempo successivo alla fine di tale esistenza³.

Per la prima delle due *iuncturae* lucreziane, *mors immortalis*, viene generalmente menzionato dai commentatori quale precedente il solo fr. 8 K.-A. del poeta comico Anfide, citato da Ath. 8.336c⁴:

πῖνε, παῖξε· θνητὸς ὁ βίος, ὀλίγος οὐπὶ γῆ χρόνος·
 ἂ θάνατος ὁ θάνατός ἐστιν, ἂν ἄπαξ τις ἀποθάνῃ.

Il testo stampato dagli ultimi editori dei frammenti del comico – Kassel-Austin e Papachry-sostomou – è in verità frutto di congettura: a fronte del tràdito θάνατος δ' ὁ θάνατος di Ateneo

¹ Osserva Dionigi (1990, 312 s. *ad* vv. 888 ss.): «Lucrezio filtra attraverso la sua impietosa ironia e parodia le lamentazioni tradizionali che i suoi contemporanei potevano riscontrare nelle commemorazioni e iscrizioni funebri: tipiche degli epitafi le espressioni *laeta domus, uxor optima, dulces nati*».

² Kenney (2014, 228) commenta: «A final twist to the thought memorably expressed at 869 (n.) to conclude the book: however long a man may live, he will still be dead for ever. In producing this as his last and clinching argument L. rides roughshod over human psychology and physiology. The instinct to strive for survival is 'hardwired' into our brains. Epicurus expected a lot from his disciples». La Michels (1955, 162 s.), nell'ambito di uno studio degli aggettivi che accompagnano la morte nel poema di Lucrezio, individua proprio *immortalis* e *aeterna* come le uniche qualificazioni di portata generale.

³ Duff (1903, 93) commenta «our state of non-existence will last for ever after our death; and so the period of our non-existence was infinite before our birth; our little life counts for nothing between the two infinities». La Michels (1955, 165 s.) spiega: «it is clear from his constant and impressive references to the things which are infinite and eternal that Lucretius was fascinated by the concepts of infinity and eternity, and that only here, *extra moenia mundi*, could he find them [...]». Lucretius feels in the eternity of death the same fascination that he feels in the eternity and infinity of the universe [...]; (p. 168) «Now he recognizes his desire to escape from himself and realizes that the gate to freedom is that *mors aeterna* where the *desiderium nostri* will be forgotten in the sleep which nothing can penetrate». Sull'atteggiamento di Lucrezio nei confronti della morte in generale, vd. Nussbaum 1989.

⁴ Vd. e.g. Bailey 1947, 1139; Kenney 2014, 188; Deufert 2018, 181. Ma già Lambin 1564 (*non uidi*), stando alla testimonianza di Wakefield 1797, 135.

(ACE)⁵ viene stampata la congettura ἀθάνατος ὁ θάνατος, che compare già in Lambin (1561, 266 ad Hor. *carm.* 3.9.15)⁶. Se tale correzione coglie nel segno, come pare, ad un motivo – quello del *carpe diem* – ampiamente frequentato da autori di ogni tempo Anfide aggiunge una particolare cura nell'effetto di paradosso verbale, ottenuto mediante l'accostamento della vita con l'idea di mortalità e della morte con l'idea di immortalità⁷, attraverso l'antitesi associata alla figura etimologica, con un gusto tutto sofisticato⁸.

Nei *Deipnosophisti* il frammento, citato dal simposiasta Democrito come appartenente ad una commedia intitolata *Γυναικοκρατία*, si colloca nel contesto di una discussione che parte dal presunto epitafio del re Sardanapalo (Ath. 8.336a = Choer. Ias.? SH 335):

εὖ εἰδὼς ὅτι θνητὸς ἔφυς σὸν θυμὸν ἄεξε
 τερπόμενος θαλήσι· θανόντι σοι οὔτις ὄνησις.
 καὶ γὰρ ἐγὼ σποδὸς εἰμι, Νίνου μεγάλης βασιλεύσας.
 ταῦτ' ἔχω ὄσσ' ἔφαγον καὶ ἐφύβρισα καὶ μετ' ἔρωτος
 τέρπν' ἔπαθον· τὰ δὲ πολλὰ καὶ ὄλβια πάντα λέλειπται. 5
 {ἦδε σοφὴ βιότοιο παραίνεσις, οὐδέ ποτ' αὐτῆς
 λήσομαι· ἐκτήσθω δ' ὁ θέλων τὸν ἀπείρονα χρυσόν.}

per richiamare diversi testi che esprimono variamente lo stesso *topos*, il monito a godere delle gioie della vita dal momento che questa è breve e precaria. Si tratta di un motivo molto diffuso e ben rappresentato nella poesia greca sin dalla lirica arcaica, ma anche in quella latina (cf. Fantuzzi 1987, 104 n. 8): è innegabile tuttavia che esso conosca una particolare fortuna nell'ambito della poesia sepolcrale, dove viene usato come una sorta di *memento mori* vitalistico rivolto ai viventi, tanto che proprio dal celebre epitafio di Sardanapalo parte la serie di citazioni nel testo di Ateneo e che tra queste appare almeno un altro epitafio, in trimetri giambici (Athen. 8.336d = *GVI* 1368):

πιέν, φαγὲν καὶ πάντα τᾶ ψυχᾶ δόμεν·
 κηγὼ γὰρ ἔστακ' ἀντὶ Βακχίδα λίθος.

I versi di Anfide, peraltro, si prestano al confronto con Catull. 5.5 s.⁹,

⁵ Stampato come tale da Musuro 1514, 116 e da Olson 2020, 10.

⁶ Kassel e Austin (1991, 217), e con loro la Papachrysostomou (2016, 61) e Olson (2020, 10), attribuiscono la correzione a Elmsley (1809, 115 = 1830, 11 ad Ar. *Ach.* 47, su cui cf. Mancuso 2018, 200 e 206). Tuttavia – come mi segnala Alberta Lorenzoni, che ringrazio – già Lambin (1561, 266), commentando le parole di Orazio *pro quo bis patiar mori*, scrive: «his verbis sui in Calaim amoris magnitudinem declarat, cum bis mori tamen possit nemo. Nam (ut est apud Athen. lib. 8) ἀθάνατος ὁ θάνατός ἐστιν, ἅπαξ ἄντις ἀποθάνη. id est immortalis mors est, si quis semel mortuus fuerit». I due versi sono tetrametri trocaici catalettici ricchi di soluzioni, una scelta di metro che secondo Papachrysostomou (2016, 63 s.) sarebbe giustificata dal tono concitato del discorso: il v. 2 nella forma trādita presenta un anapesto in prima sede. Tale anomalia metrica, insieme alla mancanza di senso plausibile della sequenza θάνατος δ' ὁ θάνατος, ha indotto a cercare di emendare il testo. Già l'edizione di Basilea (Bedrot-Herlin 1535, 168), che Lambin doveva usare, stampa θάνατος δ' ἀθάνατος, con una correzione minima che non sana il guasto metrico, ma introduce il significato atteso. Sulla scorta di Muret (1600, 172), invece, Porson (1801, 459; cf. Kidd 1815, 239), Schweighäuser (1803, 239) e Kaibel (1887, 239) stampano ὁ θάνατος δ' ἀθάνατος.

⁷ Cf. Papachrysostomou (2016, 64): «The speaker in Amphis' present fragment describes death as unending and permanent, but in so doing he engages in a twofold word pun: (i) θάνατος as unending is used to describe θάνατος, a noun deriving from the same stem -θαν-, which signifies however the exact opposite: the ultimate end; (ii) most frequently θάνατος means immortal and, as such, is the exact opposite of θνητός, a term that the speaker employs in the first line to describe life».

⁸ Cf. Papachrysostomou 2016, 64: «The conceptual antitheses, the verbal echoes, as well as the reversal of normal perspectives are all major features of the sophistic artillery».

⁹ Fantuzzi (1987, 104 n. 8) suggerisce il confronto in particolare tra ἀν ἅπαξ τις ἀποθάνη di Anfide e Catull. 5.5 *nobis cum semel occidit brevis lux*.

nobis cum semel occidit brevis lux
no x est perpe tua una dormienda

testo che, per via della rappresentazione della morte come una *nox perpetua*, viene chiamato in causa come parallelo anche per le *iuncturae* lucreziane. I versi di Catullo mancano della figura etimologica che accomuna invece Anfide e Lucrezio, ma evidenziano la tangenza con un altro *topos* poetico assai fortunato, quello della morte rappresentata come una lunga notte o una notte senza fine. Si tratta di un motivo che risale alla rappresentazione epica arcaica della morte che discende sulla persona come una notte che cala sugli occhi (*Il.* 5.310), della Notte generatrice di Sonno e Morte (*Hes. Th.* 756 s.)¹⁰, e che, a partire da alcune fortunate elaborazioni poetiche greche, tra cui Asclep. *AP* 12.50.8 (*ep.* 16 Guich., Sens) e [Mosch.] *Bion. ep.* 102-104¹¹, e poi latine (oltre a Catullo, Prop. 2.15.24, Hor. *carm.* 4.9.27 s., Verg. *Aen.* 10.746 = 12.310, Ou. *epist.* 10.112, Sen. *Phaedr.* 221, etc.), conosce una larga diffusione nell'ambito della poesia sepolcrale di età imperiale¹².

Nella costellazione di testi che si è venuta ricostruendo merita un posto anche Philod. *AP* 9.570 (*GPh* 3240-3247), messo in relazione a *Lucr.* 3.869 già da Brunck (1785, 145) e da Wakefield (1797, 135)¹³:

Ξανθὸ κηρόπλαστε, μυρόχροε, μουσοπρόσωπε,
εὐλαλε, διπετέρων καλὸν ἄγαλμα Πόθων,
ψῆλόν μοι χερσὶ δροσιναιῖς μύρον· ἐν μονοκλίνῳ
δεῖ με λιθοδμήτῳ δὴ ποτε πετριδίῳ
εὐδ εἶν ἄθανάτῳς πουλὺν χρόνον. ἄδε πάλιν μοι, 5
Ξανθάριον, ναὶ ναί, τὸ γλυκὺ τοῦτο μέλος.
οὐκ αἰεῖς, ἄνθρωφ', ὁ τοκογλύφος; ἐν μονοκλίνῳ
δεῖ σὲ βιοῦν αἰεὶ, δύσμορε, πετριδίῳ.

Il v. 5 accosta alla metafora del sonno della morte l'avverbio ἄθανάτως: sono discusse sia l'interpretazione sintattica, sia il sapore epicureo del testo. A proposito della prima, mentre Kaibel (1885, XV) ritiene che ἄθανάτως sia da riferire al verbo εὐδεν, Gow-Page (1968, II 384) e Sider (1997, 68) lo intendono in rapporto all'aggettivo πουλύν, nel senso di «undending-long» e «deathlessly long» rispettivamente¹⁴. Alla luce dei testi in esame un'espressione come εὐδεν ἄθανάτως appare come plausibile, in quanto originale e personale riformulazione di un motivo ben noto. Quanto al possibile rapporto con il pensiero epicureo, a fronte di posizioni radicalmente negazioniste come quella di Gow-Page¹⁵, non manca chi – come Sider (1997, 71) – non esita ad ammettere che le parole in questione possano riecheggiare addirittura *uerba* epicurei¹⁶.

¹⁰ Per una storia letteraria del motivo, cf. Ogle 1933.

¹¹ Per una dipendenza di Catullo dal modello di Mosco, cf. Fantuzzi 1987.

¹² Per una più ricca esemplificazione, cf. Garulli 2012, 296-305 nr. 3.1.19.

¹³ Cf. anche Del Re (1936, 132).

¹⁴ Osservano Gow-Page (*l.c.*): «Philodemus has raised this idiom to the level of high poetry, replacing the common δαιμονίως by the very uncommon adverb ἄθανάτως and using an epic form of the adj., πουλύν».

¹⁵ Gow-Page (*l.c.*): «No Epicurean would say that a man may sleep the sleep of death without dying; Lucretius *l.c.* is saying that everything dies except death, and that there is no sort of life for mankind after death. This epigram is not the place for Epicurean doctrine».

¹⁶ «Since the author has just described his thorough grounding in Greek thought in general and “godless” Epicurean (and Pyrrhonian) philosophy in particular, it is possible that he is here recalling something he read in Epicurus». Più prudenti le posizioni di Dübner (1872, 230: «ἄθανάτως cum ironia dictum ab Epicureo poeta») e di Del Re (1936, 132: «quell'ἄθανάτως che ha poi qui, sulla bocca dell'epicureo Filodemo, un sapore ironico, e ci fa pensare al lucreziano “mors immortalis” [...]. Qui, come in tutta la poesia dell'epicureismo, come in Orazio il memento della ventura fine serve ad affermare il pregio dell'ora breve e la necessità di coglierla»). Kaibel (1885,

Interessante è poi, nel quadro che si va ricostruendo, il fatto che qualche eco della ‘morte immortale’ o ‘morte eterna’ si ritrova nella tradizione epigrafica sepolcrale, in lingua sia greca che latina¹⁷. Se l’epitafio greco della moglie di Dios, proveniente da Kerč e databile entro la metà del I sec. a.C. (*SEG* 28 [1980] 436), alla l. 4

[- ~]νην πικρά τις ἐνεδρεύειρα καθεῖλεν
[ἀθάν]ατος θανάτου δίκτυα πλεξαμένη

potrebbe semplicemente ricercare un effetto di antitesi mediante l’accostamento – non l’accordo sintattico – tra i due termini corradicali ed antitetici ἀθάνατος e θάνατος, l’epitafio di Ermippo, morto prima di compiere il ventesimo anno, sintetizza in una *iunctura* aggettivo-sostantivo proprio l’idea di una morte senza fine, che in quanto tale ha il sopravvento su un’esistenza effimera (odierna Kula, Lidia, *SGO* 1.04/21/02)¹⁸:

χαῖρ’ Ἐρμιπ(π)ε ποθητὲ | ζητούμενε πᾶσι βρο|τοῖσι·
εἰκοστὸν γὰρ ἔτος | μὴ πληρώσαντά σε Μοῖρα |
ἤρπασεν ὠκύμορον, αἰδί|ος θάνατος. |

Anche un epitafio latino di provenienza cartaginese, dedicato ad un bambino di cui non è noto il nome, propone una variante dello stesso concetto (*CLE* 1331.4-6):

mors uitam uicit, ne li|bertatem teneres. |
he.iu¹⁹ non dolor est, ut | quem amas pereat? |
nunc mors perpetua liber|tatem dedit.

Per quanto l’aggettivo *perpetua* sia logicamente riferito a *libertatem* per enallage, il sintagma – nella sua paradossalità – non sembra essere casuale, bensì (in)consciamente ricercato, e forse tale da tradire una memoria poetica incrociata tra Lucrezio e Catullo.

Accade quindi, paradossalmente, che proprio quel linguaggio di compianto inconsolabile sulla morte che Lucrezio ha cercato di demolire nel terzo libro, faccia tesoro di certe formulazioni poetiche ‘d’autore’ per rinnovare un linguaggio che le è proprio, e nello specifico per dare voce a quello sgomento umano di fronte al termine dell’esistenza, a quell’angoscia e a quel lutto che la *ratio* epicurea aveva cercato (invano) di disperdere. Il cerchio, per così dire, si chiude: se Lucrezio almeno in parte ‘faceva il verso’ alla topica funeraria, quest’ultima si riappropria di ciò che è suo.

L’orizzonte espressivo di riferimento che si è delineato sinora include testi tra loro relativamente coerenti: ad un *background* essenzialmente sepolcrale si intersecano filoni di poesia erotica e simposiale, dato che il riconoscimento della indiscutibile certezza e permanenza della morte genera lo slancio edonistico verso il godimento del presente. Tale orizzonte poetico, tuttavia, non satura le implicazioni del testo di Lucrezio, che sembra collocarsi all’incrocio tra sollecitazioni differenti.

XV) pensa addirittura ad un atteggiamento ironico nei confronti della dottrina epicurea («adverbium ἀθανάτως ad εὐδαινον verbum referunt odoranturque Epicuri doctrinam derisam»). A Dorandi (c.d.s.) si deve una ricostruzione accurata della posizione di Filodemo nell’ambito dell’Epicureismo: egli fu un fedele discepolo di Zenone di Sidone e contribuì alla diffusione del suo insegnamento, che egli considerava l’Epicureismo ortodosso, ma non ci sono indizi concreti di un’attività di insegnamento istituzionale da lui svolta.

¹⁷ Al linguaggio funerario è da ricondurre anche il caso dell’Ἐπιτάφιος τοῖς Κορινθίῳν βοηθοῖς (*Lys.* 2.23), dove si legge: οἱ δ’ ἡμέτεροι πρόγονοι οὐ λογισμῷ δόντες τοὺς ἐν τῷ πολέμῳ κινδύνους, ἀλλὰ νομίζοντες τὸν εὐκλεῆ θάνατον ἀθάνατον περὶ τῶν ἀγαθῶν καταλείπειν λόγον, οὐκ ἐφοβήθησαν τὸ πλῆθος τῶν ἐναντίων, ἀλλὰ τῇ αὐτῶν ἀρετῇ μᾶλλον ἐπίστευσαν.

¹⁸ Cf. Kaibel 1879, 186 nr. 313a; *GVI* 1402 (Peek, autopsia di J. Keil); *TAM* 5.1 300 (Keil); Garulli 2012, 290 nr. 3.1.17. Mentre Merkelbach e Stauber non ritengono possibile datare l’iscrizione, Peek propone una datazione al II/III sec. d.C.

¹⁹ Annota l’editore: «hexiu sed x quasi ab i transfossa fertur: heheu? heus tu?».

Nel suo recente commento ai frammenti di Anfide, la Papachrysostomou (2016, 64 s.) individua quale precedente della *iunctura* lucreziana *mors immortalis* due frammenti di Eraclito, *VS 22 FF 50* εἶναι τὸ πᾶν διαιρετὸν ἀδιαίρετον, γενητὸν ἀγένητον, θνητὸν ἀθάνατον, λόγον αἰῶνα, πατέρα υἰόν, θεὸν δίκαιον e 62 ἀθάνατοι θνητοί, θνητοὶ ἀθάνατοι, ζῶντες τὸν ἐκείνων θάνατον, τὸν δὲ ἐκείνων βίον τεθνεῶτες, dove tuttavia si riconosce il gusto per le figure etimologiche in antitesi ai limiti del gioco di parole, ma non la rappresentazione assoluta della morte in quanto tale che accomuna il frammento di Anfide e i versi lucreziani.

Ma, come già segnalava Wakefield (1797, 135)²⁰, non va trascurato il confronto con un altro passo, tormentatissimo ma forse più interessante – almeno in riferimento al poema di Lucrezio –, citato da Stobeo come appartenente al presunto *Περὶ φύσεως κόσμου* del semilegendario poeta Lino (fr. 2.7-13 West *ap. Stob.* 1.10.5):

πολλάκι [δ'] ἔσται ταῦτά, καὶ οὐποτε πείρας ἔπεισιν
 αἰεὶ πείρατ' ἔχων πῆιον γένος ἔλλαχε τούτων†.
 ὥδε γὰρ ἀθάνατος θάνατος περὶ πάντα καλύπτει
 θνητὸς ἐὼν καὶ πᾶν θνήσκει φθαρτόν, τὸ δ' ὑπάρχον 10
 ἄφθορον ἔσσειοντ' αἰεὶ, καθὸ τῆδε τέτυκται
 φαντασίαις †θ' ἄλλοτρόποις καὶ σχήματι μορφῆς
 ἀλλάξει †τρόπων ἀποκρυπτόμεν' ὄψιν ἀπάντων.

Anche se si lascia da parte ogni questione relativa allo statuto di un presunto *corpus* di scritti circolante con il nome di Lino²¹, si può osservare che un testo come quello di cui dà notizia Stobeo potrebbe riflettere una tradizione di poesia cosmogonica forse non estranea agli interessi e all'orizzonte intellettuale di Lucrezio. Wakefield (*l.c.*) va oltre, individuando anche nell'espressione σχήματι μορφῆς (v. 12) una corrispondenza con il lucreziano *formai speciem* (2.490).

Il concetto di morte eterna o immortale non manca poi in forme svariate negli autori cristiani, che richiamano spesso in questo modo la paradossale cecità della cultura pagana o alludono alla dannazione: oltre agli autori di lingua greca (e.g. Clem. Al. *Paed.* 1.8.74 καὶ λoidορεῖσθαι δεῖ, ἔνθα τὴν ἀπηλγηκυῖαν ψυχὴν καιρὸς ἐστὶ τρωῶσαι, οὐ θανασίμως, ἀλλὰ σωτηρίως, ὀλίγης ἀλγηδόνοσ ἀίδιον κερδάναντα θάνατον, ma anche Philo *Poster. Caini* 39.4 τοὺς μὲν γὰρ οὕτως ἀποθανόντας ἢ ἀθάνατος ἐκδέξεται ζωὴ, τοὺς δὲ ἐκείνωσ ζῶντας ὁ αἰδίος θάνατος), particolarmente interessanti quelli di lingua latina (di età imperiale, tardoantica e medievale), che fanno propria esattamente l'espressione *mors aeterna* (cf. e.g. Lact. *inst.* 4.27, Aug. *epist.* 157.14, 186.27, *grat.* 893.42, c. *Iulian. op. imperf.* 2.99, 2.186, 6.37, 6.40), meno frequentemente *mors immortalis* (cf. e.g. Greg. M. *dial.* 4.47, *moral.* 4.1, Rather. *Veron. prael.* 2.31; Aelred. *Rieuall. serm.* 86.18; Innocent. *Papa miser. hum. cond.* 3.12, *serm.* 10.496; Petr. Dam. *epist.* 4.165).

In conclusione, le *iuncturae* lucreziane appaiono come una fulminante sintesi che si pone alla convergenza tra il linguaggio poetico – sepolcrale, erotico o simposiale – e quello della speculazione filosofica e cosmogonica. La prosa cristiana, d'altro canto, troverà nell'associazione antitetica dei concetti di morte e di immortalità l'emblema stesso della perdizione di chi rifiuta la salvezza o della disperazione pagana da contrapporre alla speranza cristiana.

²⁰ «Apud Stobaei ecl. phys. i. 13. exstat Lini fragmentum iniquatissimum, ad loca multa Lucretii illustranda commodissimum».

²¹ Vd. West (1983, 56-61), che data il poema *Sulla natura del mondo* citato da Stobeo intorno al II sec. a.C.

BIBLIOGRAFIA

- Bailey C. (1947) *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Edited with Prolegomena, Critical Apparatus, Translation and Commentary, vol. II, *Commentary, Books I-III*, Oxford.
- Bedrot J. – Herlin C. (1535) *Athenaei Dipnosophistarum, hoc est argute sciteque in conuiuio disserentum libri XV*, Basileae.
- Brunck R.F.P. (1785) *Analecta veterum poetarum*, editio quarto volumine aucta, IV. *Lectiones et emendationes in volumen I*, Argentorati 1785.
- Del Re R. (1936) *Filodemo, poeta*, «Il Mondo Classico» 6, 121-142.
- Deufert D. (2002) *Textgeschichte und Rezeption der plautinischen Komödien im Altertum*, Berlin-New York.
- (2018) *Kritischer Kommentar zu Lukrezens De rerum natura*, Berlin-Boston.
- Dionigi I. (1990) Tito Lucrezio Caro, *La natura delle cose*, introduzione di G.B. Conte, traduzione di L. Canali, Milano.
- Dorandi T. (c.d.s.) *Philodemus' allegiance to Zeno of Sidon: from Athens to the bay of Naples*, in Erler M. – Heßler J. – Petrucci F. (edd.) *Authority and Use of Authoritative Texts in the Epicurean Tradition*, Cambridge, c.d.s.
- Dübner F. (1872) *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis*, II, Parisiis.
- Duff J.D. (1903) *T. Lucreti Cari De rerum natura liber tertius*, ed. with introduction, notes and index, Cambridge.
- Elmsley P.E. (1809) *Aristophanis comoedia Acharnenses*, in usum studiosae iuventutis emendata et illustrata, Oxford (Lipsiae 1830).
- Fantuzzi M. (1987) *Caducità dell'uomo ed eternità della natura: variazioni di un motivo letterario*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» n.s. 26, 101-110.
- Garulli V. (2012) *Byblos lainee. Epigrafia, letteratura, epitafio*, Bologna.
- Gow A.S. – Page D.L. (1968) *The Greek Anthology*, II, *The Garland of Philip and Some Contemporary Epigrams*, I-II, Cambridge.
- GVI* = Peek W., *Griechische Vers-Inschriften*, I. *Grab-Epigramme*, Berlin 1955.
- Kaibel G. (1879) *Supplementum epigrammatum Graecorum ex lapidibus conlectorum*, «Rheinisches Museum für Philologie» 34, 1812-13.
- (1885) *Philodemi Gadarensis Epigrammata*, Gryphiswaldiae.
- (1887) *Athenaei Naucratis Deipnosophistarum libri XV*, II. *Libri VI-X*, Lipsiae.
- Kassel R. – Austin C. (1991) *Poetae Comici Graeci (PCG)*, II. *Agathenor–Aristonymus*, Berolini-Novii Eboraci.
- Kenney E.J. (2014) *Lucretius, De rerum natura. Book III*, Cambridge (1971¹).
- Kidd T. (1815) *Tracts ad Miscellaneous Criticisms of the late R. Porson*, collected and arranged, London.
- Lambin D. (1561) *Quintus Horatius Flaccus*, ex fide atque auctoritate decem librorum manuscriptorum, opera Dionys. Lambini Monstroliensis emendatus: ab eodemque commentariis copiosissimis illustratus, nunc primum in lucem editus, Lugduni.
- (1564) *Titi Lucretii Cari De rerum natura libri sex*, a D. L. [...], locis innumerabilibus ex auctoritate quinque codicum manu scriptorum emendati, atque in antiquum ac natium statum fere restituti, et praeterea brevibus, et perquam utilibus commentariis illustrati, Parisiis-Lugduni.
- Mancuso G. (2018) *Per una bibliografia di Peter Elmsley (con alcune considerazioni di metodo)*, in P.B. Cipolla (ed.) *Metodo e passione. Atti dell'incontro di studi in onore di Giuseppina Basta Donzelli. Catania, 11-12 aprile 2016*, Amsterdam, 185-222.
- Michels A.K. (1955) *Death and two poets*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» 86, 160-179.
- Muret A. (1600) *Variarum lectionum libri IV et obseruationum Iuris lib. singularis* [...], Augustae Vindelicorum.
- Musuro M. (1514) *Athenaeus* [...], Venetiis.
- Nussbaum M.C. (1989) *Mortal immortals: Lucretius on death and the voice of nature*, «Philosophy and Phenomenological Research» 50, 303-351.

- Ogle M.B. (1933) *The sleep of death*, «Memoirs of the American Academy in Rome» 11, 81-117.
- Olson S.D. (2020) *Athenaeus Naucratis*. Deipnosophistae, III/A. *Libri VIII-XI*, Berlin-Boston.
- Papachrysostomou A. (2016) *Amphis*, introduction, translation, commentary, Heidelberg.
- Porson R. (1801) rec. Wakefield 1796-1797 [q.v.], «The British Critic» 17, 453-460.
- Schweighäuser I. (1803) *Athenaei Naucratis Deipnosophistarum libri quindecim*, ex optimis codicibus nunc primum collatis emendavit ac supplevit nova Latina versione et animadversionibus cum Is. Casauboni aliorumque tum suis illustravit commodisque indicibus instruxit I. S., III, Argentorati.
- Sider D. (1997) *The Epigrams of Philodemos*, introduction, text, and commentary, Oxford.
- TAM = *Tituli Asiae Minoris*, collecti et editi auspiciis Academiae litterarum Austriacae, V/1-2 (P. Herrmann – I. Keil), Vindobonae 1981 (V/1).
- Wakefield G. (1796-1797) *T. Lucretii Cari De rerum natura libros sex ad exemplarium mss. fidem recensitos*, longe emendatiores reddidit, commentariis perpetuis illustravit, indicibus instruxit, et cum animadversionibus R. Bentleii non ante vulgatis, aliorum subinde miscuit G. W., I-III, Londini 1796 (I), 1797 (II-III).
- West M.L. (1983) *The Orphic Poems*, Oxford.